

Il mio pensiero e la mia materia, le lacerazioni che si producono all'interno, nel tracciato della mia macchina e nell'accensione dei diversi commutatori, mi tengono anche vicino alle cose e ai fatti che camminano intorno a me, nella mia casa e nella mia campagna e in questo pezzo di terra marchigiana dalla parte dell'Appennino, che viene chiamato la parrocchia di San Savino. Qui intorno le cose vanno molto piano oppure fuggono rapidissime, ignoranti quanto accidentali; e non hanno ordine, come ancora non hanno ordine queste colline e questi scoscesi, i fossi ed i calanchi che da San Savino vanno verso Frontone o Monlione o l'Acquaviva; anche se i filari, le strade, il fumo dei camini e i riflessi dei vetri delle finestre compongono spesso tutti insieme, specie la domenica, una rete che può sembrare il disegno di un progetto meccanico, cioè il tentativo di una perfezione e di una felicità.

Qui intorno si trovano ancora confusi diverse concrezioni della materia, diversi strati; ed io ho sempre trovato un sasso, una piccola lama di pietrisco oppure un fossile che mi hanno indotto a pensare di essere su una lingua di terra dove le popolazioni non hanno mai avuto grandi civiltà e non hanno mai compiuto grandi sforzi: una lingua di terra ancora disarticolata ed ancora con gli accenti dei vari fenomeni naturali che vi battono sopra: la pioggia o il vento ed anche le neviccate e i temporali.

Questa lingua di terra mi pare vicina all'origine, accanto alla grande bocca, e forse per questo, osservandone l'elementare composizione, io ho potuto capire le cose che ho capito e che sto scrivendo in un altro libro a fianco di questo, in un trattato di filosofia e di meccanica che può spiegare la sorte dell'uomo, oltre che i motivi della sua posizione nell'universo, ed individuare le formule per la sua liberazione e per la *composizione di una nuova accademia dell'amicizia* fra tutti gli uomini della terra, una volta che gli stessi abbiano riconosciuto ed affermato *la validità degli argomenti psicologici, il codice degli strumenti della scienza e coniato un automatismo che rispetti e sfrutti l'integrità ed il dinamismo di ogni forza.*

Questo libro, invece, che affido ai lettori proprio come un libro che possano leggere anche dopo aver lavorato, o dopo aver oziato, o in un momento di attesa, spiegherà la mia sorte particolare, oltre alle mie convinzioni ed anche alle mie proposte che non sono mai state infelici: per esempio le questioni che sono state sollevate intorno a me ed il processo nel quale sono stato condannato e l'attesa dell'appello che dovrà essere celebrato nei prossimi mesi presso il Tribunale di Urbino.

Anche con questa frase di precisazione non sono arrivato a dire quello che ancora, subito, dirò direttamente e con violenza come se svitassi un bullone e lasciassi uscire l'acqua calda del radiatore. Voglio dire, la fuga di mio padre, che mi ha ridotto a vivere solo in questa terra di San Savino, e la vita nella mia casa abbandonata anche da mia moglie, la quale è andata a Roma anche lei a fare la bella vita dopo aver lasciato a tutti detto dei miei maltrattamenti, con tanta crudele invenzione di una verità da avermi fatto condannare pubblicamente e poi trascinare in tribunale.

Ma per raccontare ogni cosa con ordine e per non

andare dietro il mio stesso sbuffo di vapore, e come esso svuotarmi e quindi smemorarmi, debbo cominciare con ordine da quei primi giorni durante i quali le mie idee iniziarono a manifestarsi. Da quei giorni perversi e sublimi durante i quali i meccanismi del mio cervello trovarono nella quiete, nella giusta umidità, nel ronzio stimolante ed amichevole degli insetti intorno all'uva, nell'ombra dove riposavo in quella fine d'estate, ormai che molti lavori erano stati compiuti ed ormai che anche mio padre aveva abbandonato l'idea che io potessi presentarmi un'altra volta all'esame della Licenza Magistrale Inferiore... trovarono i meccanismi del mio giovane cervello il primo segno della mia scoperta: quando la mia circolazione interna sembrava quasi abbandonare il mio corpo e trovare un altro percorso, inventare alcuni giri al margine della mia testa, quasi fra la mia testa e la radice delle querce e degli olmi che erano alla fine della vigna, dopo i pali di quella vigna che io stesso avevo rinforzato: su quel greppo dove stavo sdraiato dopo che avevo mangiato a casa e dove mi sentivo meglio per conto mio, proprio perché avevo capito che lí giungeva una corrente come se da una grossa conduttura fosse stata sollevata una bocchetta. Guardavo i miei piedi e capivo che qualcuno li aveva fabbricati.

In quei momenti era già molto importante ammettere quel concetto della fabbricazione e cominciare a guardare al cielo, sopra le rame degli olmi e delle viti, come ad una strada, come al percorso di un autore, che doveva poi essere il percorso di molti, affollato dalle orme non di un autore solo, ma di una moltitudine di autori; cioè di una popolazione primaria, assente, che stesse a guardare da lontano tutta con gli occhi celesti, o che non guardasse nemmeno, tenendo appena rivolta verso di noi la piú piccola, ed anche la meno sensibile, delle sue antenne e quasi disinnescata, per un controllo

appena prudentziale, come capita al contadino che non si preoccupa certo di guardare a febbraio se il grano è già spigato e se è minacciato dalle averle.

Adesso nel mio trattato è scritto: *Automa, Autore = Homo sapiens; Automa, non autore = regno minerale et vegetale*; e vi sono contenute una serie di tabelle che raffigurano l'anatomia dell'immensa macchina del creato e dell'infinita tecnica della creazione.

E nel trattato sta scritto, alla fine della prima pagina: *«come in un qualsiasi congegno automatico si ottiene un rendimento che oscilla tra un massimo ed un minimo, così anche in ogni concetto si riscontra una oscillazione tra due estremi che compongono contemporaneamente il risultato e che rinviandoselo l'uno all'altro lo mandano avanti»*.

In quel periodo oscillavo molto io stesso; tremavo e mi sentivo sottile ed agitato come l'ala, anzi il corpo intero di una vespa; e piú oscillavo e piú sentivo dentro di me comporsi chiaramente la macchina, delinearci le regole della meccanica; comporsi per prima la mia stessa macchina, nei gesti di una gamba, di un ginocchio, nella congiunzione tra un gomito ed un ginocchio e nello scatto di un movimento, che partiva sempre da uno stimolo anche minimo che io potevo accendere con un interruttore interno sopra gli occhi: interno, dentro, non percettibile, che pure scattava e che pure potevo sentire scattare in quel silenzio come il gesto di una palpebra, come un altro dei movimenti di quel corpicino della vespa che stava sull'uva.

Ancora in quei tempi cominciò anche la mia materiale storia, che si svolgeva attraverso diversi proponimenti miei per cercare di sostanziare e corredare il mio pensiero, cioè le mie idee, interrogando il parroco ed altre persone, cercando libri da leggere, di scienze e soprattutto di matematica, cercando di avvicinarmi a mio padre e a mia madre ed anche alla contessa Car-

sidoni, che si trovava nella sua villa a Canneto, al di là del poggio, e che era stata amica di Marconi e che aveva molti libri e molte piante e carte di tutto il mondo a casa sua ed anche nella sua villa di Canneto.

La contessa Carsidoni fu la prima a mettere in guardia mio padre dalle mie ricerche; dopo che lei stessa mi aveva scacciato dalla sua libreria, dicendomi che nel catechismo sono comprese le risposte piú importanti e che conosciute queste risposte e mandatele a mente, la cosa piú importante è la pulizia del cuore, che è anche santità e sanità del lavoro e rispetto del mondo.

Mio padre mi aspettò con una corda e mi insegnò a bastonare; ed io da sotto vedevo come le bastonate traversassero la falda del suo cappello ed i suoi occhi, ed incupissero sempre piú il suo sguardo, e come egli dentro di sé doveva sentire, anche se aveva interrotto ogni corrente e ogni contatto con l'esterno, doveva pur sentire... emettendo quel suo fiato in tante *ab!* staccate, che scendevano con l'ultimo rumore delle bastonate, che era un rumore uguale a quello restituito da uno stagno dopo la caduta di un corpo e dopo che già le acque si sono ricomposte, ed anche le melme piú sotto: e quel rumore, che lo stagno restituisce, significa che si rompe quello spazio che il corpo caduto aveva come suo e che gli era stato destinato in superficie fra la terra e l'aria... mio padre doveva pur capire, perché qualcosa doveva certamente rompersi dentro di lui ogni volta che muoveva il braccio o che ripeteva l'intenzione di offendere, che egli stava contravvenendo le forze della vita e cercando di rompere una cosa che egli non aveva costruito e della quale non era padrone e che viveva e che aveva il suo spazio e le sue regole al di fuori di quelle sue proprie, staccate, senza alcuna relazione con le sue se egli alle sue negava ogni scopo con quella violenza, che faceva e ripeteva.